

L'Italia formato famiglia?

«Non sa più crescere»

Elena Comelli

■ Milano

PER ANNI gli scienziati sociali italiani hanno discusso di Stato e mercato, ma pochi hanno capito l'importanza della famiglia, che spesso tende a sostituirsi sia all'uno che all'altro, con buona pace di Karl Marx e di Adam Smith, i quali a questo "terzo incomodo" avevano pensato relativamente poco. Mentre nei salotti bene gli intellettuali si accanivano a denunciare pregi e difetti dei due modelli, gli italiani hanno risolto il problema a modo loro, affidando alla famiglia ruoli che altrove sono svolti invece dallo Stato o dal mercato. E ora, in tempi di crisi, c'è chi rivendica la superiorità di questa terza via tutta nostrana.

L'INSTABILITÀ causata dalla recessione globale ha creato, comprensibilmente, reazioni difensive e conservatrici in molti italiani: un rifiuto del mercato, della mobilità sociale e geografica, del rischio, della competizione, della globalizzazione, del confronto con il resto del mondo, una chiusura nelle tradizioni locali, persino una rivitalizzazione dei dialetti. Prevalde un ritorno al "piccolo mondo antico" in cui le banche sono inefficienti e (magari) pubbliche, ma rischiano poco, in cui i veri produttori sono quelli che sfornano beni tangibili, come automobili, lavatrici, acciaio. Un mondo in cui il welfare lo fa la famiglia, centrata sull'uomo che lavora nel mercato e la donna che lavora in casa, con nonni figli e nipoti che vivono e si assistono gli uni con gli altri senza mai allontanarsi dal focolare. Il tutto sotto l'ala protettrice dello Stato che, meglio del mercato, saprebbe controllare il siste-

ma economico: la cosiddetta "superiorità della politica", una delle tesi del ministro Giulio Tremonti.

MA ATTENZIONE, ci dicono Alberto Alesina e Andrea Ichino nel libro *Italia fatta in casa* (Mondadori),

questa voglia di focolare ha dei costi molto alti. La coesione familiare riduce la fiducia verso il mondo esterno, favorendo la criminalità di tipo mafioso e diminuendo l'attenzione verso il bene pubblico. Riduce la mobilità geografica, ostacolando la meritocrazia e la concorrenza fra persone e imprese. La conseguenza è una minore produttività del Paese, che si traduce in salari e profitti più bassi. È un mondo che altri Paesi hanno progressivamente abbandonato: per questo l'Italia sta perdendo posizioni. Si dice che l'Italia grazie a questa sua struttura abbia patito meno la crisi, ma non è vero: la recessione da noi è tra le più forti dei Paesi Ocse.

E non è solo un problema di competitività ed efficienza: è anche un problema di equità. Questo modello sancisce come sacra una famiglia in cui l'allocazione dei compiti in casa e nel mondo del lavoro è fortemente squilibrata tra il maschio adulto percettore di un reddito stabile e la moglie e i figli adulti senza lavoro stabile. Eppure è strano che una bassa partecipazione delle donne al mercato del lavoro è indice di grave sottosviluppo e limita molto la crescita economica di un Paese. In Italia il tasso di occupazione femminile è fra i più bassi dei Paesi Ocse: 46,3% (e per le ultracinquantenni scende al 24%!); mentre l'Agenda di Lisbona prescrive che debba salire al 60% entro il 2010. Non a caso, anche il reddito medio degli italiani è fra i più bassi dei Paesi Ocse e tende a scendere.

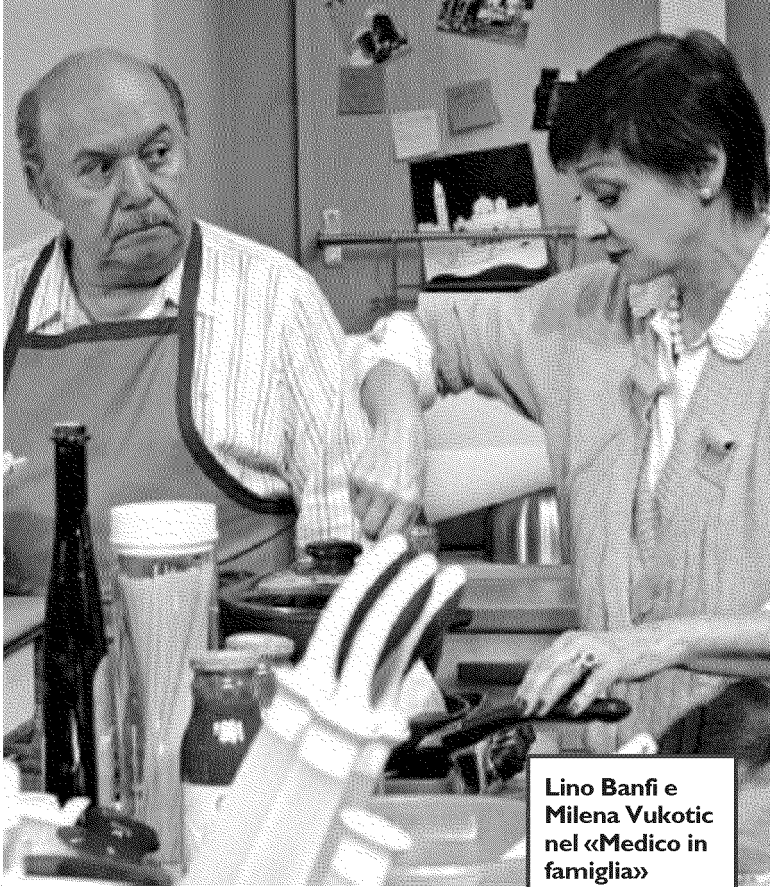
Alesina e Ichino fanno una proposta concreta, che offrirebbe una soluzione a questo grave squilibrio: ridurre le tasse sul reddito da lavoro per le donne e aumentarle per gli uomini.

PER OTTENERE un gettito fiscale equivalente, basterebbe un lieve aumento per i maschi, che sono molto più numerosi sul mercato del lavoro, per compensare una riduzione marcata per le femmine. In questo modo, l'assunzione di una donna costerebbe meno, pur aumentando il salario al netto delle imposte

per le lavoratrici. Inoltre, per i datori di lavoro diventerebbe più costoso discriminare una donna nelle assunzioni e nelle promozioni, contrariamente a quanto avviene oggi (in base a un sondaggio fra ex studenti della Bocconi, dopo 10 anni le femmine guadagnano il 57% meno dei maschi). Come per l'inquinamento il modo migliore di abbatterlo è tassarlo, così per la discriminazione il modo migliore per combatterla è renderla più costosa per chi la pratica. L'obiezione più comune a questa proposta è l'accusa di discriminazione nei confronti dei maschi. Alesina e Ichino controbattono che la tassazione differenziata non discrimina, ma semmai compensa una discriminazione in atto, puntando proprio a restringere il divario tra i sessi.

Per ora, la proposta non ha attirato l'attenzione del legislatore. E se possiamo azzardare una previsione, nessun politico avrà mai il coraggio di esporsi su un tema così scottante, pena la perdita di consenso presso metà della popolazione, soprattutto nel Centro-Sud. Risposta dei due economisti: se gli italiani preferiscono questo tipo di organizzazione sociale, facciano pure. Ma non possono poi lamentarsi se il Paese non cresce.

Un libro e una proposta
Alesina e Ichino: meno tasse sul lavoro femminile perché le donne «lascino» la casa



Lino Banfi e
Milena Vukotic
nel «Medico in
famiglia»

